

Editoriale

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 7/2007)

Cosimo Laneve

In un libricino di sapore surrealista Einbahnstrasse (trad. it., Strada a senso unico, 1983), pubblicato nel 1928, Walter Benjamin afferma: «Il lavoro a una buona prosa ha tre scalini: uno musicale dove viene composta, uno architettonico dove viene costruita e infine uno tessile dove viene intessuta» (p. 21).

È la scrittura come successione di momenti, legati fra loro, e come serie di operazioni da compiere.

Qui intendo fermarmi sul primo scalino, fatto di sensibilità, di percezione, di consonanza, avendo più volte nella rivista guardato la scrittura dal secondo e dal terzo scalino.

Chi scrive infatti deve saper fissare idee-eventi-emozioni in segni (grafemi), deve saper pensare (elaborare logicamente, costruire grammaticalmente, pianificare discorsivamente) – come le ricerche cognitivistiche hanno mostrato.

Ma non solo.

Deve anche sapere vedere, osservare, fermare momenti, dimenticarne altri.

La scrittura richiede un ante, un prima, che è fatto del saper vedere, sia nel senso di saper osservare, di saper cogliere elementi forti, decostruendo l'ovvio, di capire la realtà e di rappresentarla, enucleandone gli aspetti e organizzandoli, sia nel senso di guardare intorno liberamente, senza urgenze o costrizioni acquisitive e senza schemi categorizzanti, lasciandosi sorprendere dalle cose, abbandonandosi ai fatti, consegnandosi agli incontri, facendosi affascinare dai paesaggi per come si presentano davanti agli occhi, e così via.

Ci sono cose che si osservano solo per il piacere di notarle, altre che si scorgono con quella finezza di percezione che sa accarezzare i particolari o con quella immediatezza che sa cogliere le «solariinezie» (di cui parla Vladimir Nabokov), altre ancora che semplicemente si sentono: tutte senza l'assillo di spiegarle e di interpretarle.

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21607

Si guardano e basta.

Se ispirano un'idea la si elabora; se no, non si cerca di strizzarcela fuori per forza.

Il tutto colto sempre attraverso il proprio mondo di passioni, ragioni, speranze, desideri.

Il percepire che riesce a toccare le quote profonde del soggetto o le dimensioni alte dell'esperienza umana e sociale, lo aiuta a scandagliare la sua interiorità e a dire della sua sensibilità. Sono la liberalità di ricezione e l'«ardita larghezza di immaginazione» (Virginia Woolf) che vanno incoraggiate anzitutto. Epperciò: saper sentire, vivere emozioni, lasciarsi affascinare, suggestionare: il che stimola nel soggetto proiezioni, autocomprendizioni, crescute dialettiche, processi di “sistole” e di “diastole”.

E dunque: l'appunto, la nota, l'immagine, la semplice parola, la breve considerazione, sì, vanno fermati. Anche su un post-it.

In seguito si può avvertire l'esigenza di quell'attenzione minuziosa e prolungata che Calvino attribuiva al suo Palomar. Si chiede la cura della precisione, del profilo intatto della parola, del suo gioco variato di risonanze, con la fiducia che ciò che è portatore di significato si rivelî lentamente attraverso la familiarità del rapporto.

Eppoi, ma non subito, molto eppoi, si può passare a spiegare, distillare impressioni, decantare sensazioni: «architettare» e «tessere».

Il soggetto che deve scrivere richiede preventivamente tutto un itinerario propedeutico (didattico appunto) che dilati il mondo della propria esperienza, che ne affini la dialettica dei significati, che ne intrida l'immaginario, lo arricchisca di dimensioni ulteriori che entrano nel gioco di quel processo che si chiama formazione di sé.

Soddisfare il desiderio di scrivere significa offrire una serie di step, di scalini, di atti connessi nella cosiddetta “scrittura creativa”, per la quale è appena il caso che ricordi, tra l'altro, la rilevanza della lettura di una pluralità di scritture letterarie. Nello scritto sono in gioco la conoscenza e l'immaginazione, ma anche le emozioni, i sentimenti, come diceva già Leopardi quando, in una sintesi fulminante, parlava di «scritti che hanno a muovere il cuore e l'immaginativa».

Se si devono invece scrivere saggi, articoli scientifici, senza escludere del tutto quanto detto finora, credo che si richieda altro.

Occorre soprattutto la prensilità di una cultura vasta e curiosa.

Occorrono conoscenze, saperi, competenze che illuminino spazi e forme dell'esperienza. Ed ancora convinzioni fondate, pensieri lucidi, idee precise.

La didattica è sollecitata pertanto a ripensare in modo nuovo l'insegnamento della scrittura, come processo. Le implicazioni si condensano nel saperlo preparare:

- *con l'occhio e con il cuore, se si tratta di scrivere un racconto, una favola, una poesia;*
- *con il sapere e l'intelligenza, se si tratta di saggi scientifici.*

La piena consapevolezza della forte semplificazione effettuata attraverso questo distinguo non può non indurmi ad avvertire che occorre congiungere la passione dell'artista con la pazienza dello scienziato.

Così come non posso non osservare che, nella realtà, le cose non vanno sempre così. La vita della scrittura è molto più complessa, sovente più confusa, talora disordinata, talaltra legata all'imprevisto.

Proprio per questo non si tratta – si badi – di prescrizioni didattiche, ma di indicazioni sul comportamento del soggetto che voglia prepararsi a scrivere.

Tutte mirate ad avviare e mantenere desto quel processo (ormai lungo l'intero arco della vita) di educazione ad essere uomo, e di formazione di una fine soggettività.